

LETTERA AI GIOVANI PRESBITERI SUL PERCORSO SPIRITUALE NEI LUOGHI DELLA VITA TERRENA DEL SIGNORE
10-16 NOVEMBRE 2013

Bologna villa san Giacomo 19 novembre 2013

Pace a voi tutti.

Di ritorno alle nostre case, ho pensato d'inviarvi questa lettera in cui richiamare alcune riflessioni, che hanno scandito il nostro pellegrinaggio.

Inizio da Gerusalemme.

GERUSALEMME

Per parlarvi di questa città, nel pomeriggio del giorno 11 novembre, sono partito da una breve storia «teologica» sul SANTO SEPOLCRO. Da luogo di sepoltura, il giardino è stato profanato dall'imperatore Adriano durante la costruzione della colonia romana di Elia capitolina (sec. II). L'imperatore Costantino con la costruzione dell'Anastasis ne ha fatto il segno della sacralità del potere imperiale (sec. IV) nel momento in cui inglobava la chiesa nelle strutture dell'impero, divenendo egli stesso simile agli apostoli. La venuta dei mussulmani (sec. VII) ha delimitato la libertà del luogo santo fino a che nel 1009 la basilica è stata distrutta dal califfo Al-Hakim bi-Amr Allah. La ricostruzione, avvenuta con i crociati, riduce la basilica all'attuale dimensione. Questa riduzione, penso, non sfugge al disegno di Dio, che vuole il luogo della nostra redenzione umiliato e diviso come ad aver impresse su di sé le caratteristiche del peccato non solo all'interno della chiesa (la divisione) ma della stessa umanità, che qui affluisce da tutti i popoli fino a riempire il piccolo spazio all'inverosimile, dando origine a situazioni di caos e di disordine, che non favoriscono la preghiera e il necessario raccoglimento. Eppure tutto quello che gli uomini fanno non scalfisce sia la santità che la forza spirituale del luogo, che comunica ai credenti la grazia di ulteriori conoscenze spirituali.

Dal Sepolcro vi ho invitato a considerare gli altri luoghi intensamente spirituali di Gerusalemme: il Muro occidentale e la spianata dove sorgeva il tempio e dove ora vi è la CUPOLA DELLA ROCCIA. La roccia dove sorgeva il Santo dei Santi, luogo del sacrificio di Abramo, e abitazione della Shekinà (= presenza di Dio) è ora spazio sacro per i mussulmani perché da questa roccia - secondo la loro tradizione - è avvenuta la mistica ascensione di Maometto fino alla cerchia di fuoco, che circonda la gloria di Dio. Egli, alla distanza di «due archi e meno ancora» contempla quello che è impossibile ad occhi terreni riguardo alla maestà di Dio. L'esperienza è ineffabile e può esser espressa con immagini poetiche e simboliche, quali «il loto di al-Muntahà presso il quale è il Giardino di al-Mā'wà».

Questa mistica ascensione è oggetto di approfondimento da parte dei Sufi, che ne fanno la meta del loro cammino spirituale.

Vi è pertanto un intimo rapporto tra i luoghi sacri: Dio, che si fa presente al suo popolo nel tempio come Shekinà e che indica in Maometto il limite irraggiungibile dall'uomo, sul Calvario muore crocifisso, è sepolto e risorge dal Sepolcro. Gerusalemme racchiude in sé questa parola su Dio.

Come ricorderete, vi ho parlato del solco rosso della VIA DOLOROSA. Essa segna fisicamente Gerusalemme da nord est a sud ovest congiungendo il santuario della Flagellazione al santo Sepolcro; essa è scandita da chiese e cappelle, che ne formano le stazioni. La Passione del Signore si è impressa fisicamente nella città ed è testimoniata dai numerosi pellegrini, che percorrono questo itinerario, spesso portando la sua Croce. Questo itinerario testimonia *la natura della regalità di Cristo*. Essa non è di questo mondo e l'unica insegna portata da Gesù è la sua Croce. Questa impronta lasciata da Gesù nella città fa in modo che Gerusalemme partecipi di questa sua regalità e ne dia testimonianza. Tutti recepiamo che Gerusalemme è una città di confine tra il mondo fisico e quello spirituale, tra il mondo dell'uomo e quello del Dio di Abramo. Gerusalemme è la città del nostro Dio, che si è rivelato ad Abramo e ha manifestato la sua stessa sapienza nella stoltezza della Croce del suo Figlio. Nella sua struttura di città, in cui la vita si svolge secondo i ritmi della vita umana, la città santa vive la sua vocazione di testimone di Dio, che in Davide l'ha scelta per una missione universale.

In Gerusalemme vi è pure l'inizio della Chiesa e della sua missione universale, come dice il Signore ai Dodici: «*Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra*» (At 1,8).

Qui i due Testamenti s'integrano perché la forza unificante tutte le divine Scritture è la risurrezione di Gesù. Questa non è profetizzata da un testo particolare perché tutta la Scrittura proclama GESÙ RISORTO. Ogni parola in essa contenuta anela alla pienezza in Gesù risorto. L'incompiutezza di Gerusalemme è dovuta al fatto che essa anela alla sua pienezza nella risurrezione di Gesù.

Partire da Gerusalemme è partire dalla risurrezione, pienezza delle Scritture, dei luoghi e di ogni uomo.

IL TEMPIO

Il mattino del giorno 12 siamo andati all'eremo del Getsemani, qui abbiamo celebrato l'Eucaristia e abbiamo meditato sul tempio davanti alla visione delle mura orientali della città.

Per trasmettervi alcune riflessioni sul TEMPIO desidero partire dall'inno *Lekàh Dodi* con cui si accoglie lo shabbàt il venerdì sera, composto nel XVI secolo dal Rabbino Shlomò Halevi Alkabetz, un Cabalista di Safed, città posta su un monte prospiciente il lago di Tiberiade.

*Rit. Vieni, o mio Diletto, incontro alla Sposa,
davanti al Sabato che stiamo per accogliere (2 v.).*

Custodisci e ricorda con una sola parola
fattaci udire dall'unico Dio;
Dio è Uno e il suo nome è Uno,
per il nome, per la lode e per la gloria.

Incontro al Sabato venite ed andiamo:
è Lui la nostra fonte della benedizione.
Dall'inizio e dal principio consacrato,
fine della creazione, nel pensiero inizio.

Tempio del re, città regale,
sorgi, esci di mezzo alle rovine,
troppo hai dimorato nella valle del pianto.
Egli di te profondamente ha compassione.

Scuotiti dalla polvere, alzati,
rivesti le vesti del tuo splendore, o popolo mio;
per mezzo del Figlio di Jesse, il betlemita,
avvicinati all'anima mia, riscattala.

Svegliati, svegliati: viene la tua luce;
alzati, illuminati; destati,
destati, intona un canto;
la gloria del Signore su di te si è svelata.

Non dovrai più arrossire né vergognarti;
perché ti abbatti e perché gemi?
In te si rifugiano i poveri del mio popolo;
sarà ricostruita la città sulle sue rovine.

Diverranno preda i tuoi predatori,
si allontaneranno i tuoi divoratori;
gioirà in te il tuo Dio,
gioia dello sposo per la sposa.

A destra e a sinistra ti dilaterai,
il Signore celebrerai,
per mezzo del Figlio di Perez,
esulteremo e gioiremo.

Vieni nella pace,
corona del suo sposo,
vieni nella gioia e nel giubilo,
in mezzo ai fedeli del popolo a lui caro,

vieni, Sposa;
vieni, Sposa.

Questo canto unisce il Messia alla città santa e al momento del suo riposo e del suo incontro con il suo Dio, lo Shabbàt.

Lo Shabbàt è lo spazio temporale e Gerusalemme è quello fisico dove il popolo, tramite il re Messia s'incontra con il suo Dio. In un clima di profonda pace, espresso nel Tempio, dove gli olocausti e i sacrifici salgono graditi al cospetto di Dio e dove la Legge del Signore è spiegata al popolo, il Messia regna per sempre sul suo popolo ricondotto alla sua terra purificata da ogni contaminazione e restituita a Israele secondo le divisioni delle dodici tribù.

Ma tutto questo non è accaduto con la venuta di Gesù, anzi il Tempio è stato distrutto e ora dorme nelle sue rovine sotto la Cupola della Roccia e la moschea di El Aqsa. E chi lo farà risorgere? Nel frattempo la preghiera d'Israele si ferma davanti al Muro occidentale, creandosi un passaggio drammatico per salire a Dio.

Un figlio d'Israele, che dalla diaspora viene a Gerusalemme, trova il suo momento più forte quando viene a pregare davanti al Muro, il luogo più santo, in cui si riflette la santità del Tempio in modo tale che nulla può contaminare questa santità.

Ogni volta che scendo al Muro il mio animo si riempie di secoli di storia e sento in me la preghiera d'Israele e ripenso a quella di Gesù nel Tempio, al suo pianto su Gerusalemme, al suo amore materno, che come chioccia ha voluto raccogliere i pulcini sotto le sue ali e ha trovato un duro rifiuto fino ad esser ripudiato, cacciato fuori della città e ucciso.

Ma il Signore è presente in seno a questa preghiera per operare la sua mediazione sacerdotale e renderla sacrificio gradito al Padre.

Non posso dimenticare il volto di un uomo, penso sulla trentina, che si allontanava dal Muro all'indietro per rispetto al luogo santo. Restai impressionato per la luminosità e la tenerezza di quel volto nel guardare il Muro proprio come se stesse di fronte alla sua sposa nel momento del congedo.

Non posso dimenticare le parole di un giovane ebreo marocchino francese, che saliva a Gerusalemme per studiare. Egli recepisce il muro come il luogo più santo dove la preghiera d'Israele sale direttamente a Dio.

Siamo andati, dopo la meditazione, a visitare gli scavi attorno alle mura del Tempio, sotto la guida competente di d. Alessandro, e abbiamo potuto notare come esse abbiano dato risultati impressionanti e non privi di commozione. Rivivono al nostro sguardo le vie attorno al Tempio con le botteghe, i *mikva'ot*, bagni di purificazione per entrare nel Tempio. Se ripercorriamo nel tunnel aperto parte del muro occidentale sepolto sotto le case fino a pochi metri dalla pietra di fondazione, nel santo dei Santi. Questa pietra è fondamento del mondo e luogo del sacrificio di Abramo. Questi segni, che emergono fanno desiderare fortemente a una parte di ebrei che il tempio risorga sulle sue rovine e che in esso Israele ritrovi la sua identità e santità come popolo di Dio.

Vi ho letto nel *discorso escatologico* secondo Marco (c. 13) la stretta connessione che esiste tra il tempio e la creazione attuale. Questa connessione, accolta da Gesù per indicare come la distruzione del tempio abbia reso instabile questa creazione, è pure il pensiero che guida quanti vogliono costruire il terzo tempio: ricostruirlo significa ridare stabilità a questa creazione e quindi imprimere un ordine nuovo alla storia dell'umanità. Vi ho ricordato come la SINAGOGA DI RAMBÀN, detta la «distrutta» (Hurvà), ricostruita per la terza volta è, per gli ebrei ortodossi il segno che si può cominciare a ricostruire il terzo tempio, secondo le parole di *Elijah o Eliyahu ben Shlomò Zalman* più conosciuto come il *Gaòn di Vilna*, (Vilnius, 23 aprile 1720 - Vilnius, 9 ottobre 1797). In Gerusalemme vi sono così tre cupole a segnalare tre luoghi sacri del cristianesimo, dell'islam e dell'ebraismo.

Questo ha contribuito a creare un'ulteriore tensione tra ebrei ortodossi e mussulmani, che rende difficile l'accesso alla spianata, oggi luogo di culto mussulmano.

IL DESERTO

Era in programma di andare al luogo dove ha avuto inizio il monachesimo palestinese nel deserto di Giuda. Qui nel wadi Pharan, non lontano da Anata, l'antica Anatot, patria del profeta Geremia, giunse *San Caritone* (Iconio, III secolo - pressi di Betlemme, 350). Dapprima egli visse come eremita ma poi giunsero discepoli che vollero condividere la vita con lui; egli allora fondò la prima laura, complesso monastico consistente nella creazione di un monastero all'inizio di un wadi, e di grotte lungo lo stesso wadi. Nel cenobio vi erano i monaci che iniziavano la loro vita monastica, nelle grotte invece vi erano gli eremiti, che conducevano vita solitaria nella preghiera, nel digiuno e nel lavoro e si radunavano nel monastero il sabato sera per la veglia di preghiera, la sinassi eucaristica, il pasto in comune e l'esortazione dell'igumeno (= abate) e poi tornavano nel pomeriggio della domenica alle loro grotte. Ora il luogo è diventato un parco gestito dagli israeliani.

Dal momento che stava chiudendo, ci siamo trasferiti nel wadi Kelt. Davanti al monastero di san Giorgio Koziba, uno dei pochi ancora esistenti, e davanti al wadi, che porta ancora il segno delle grotte abitate dagli eremiti, abbiamo meditato sulla vita spirituale, prendendo come riferimento un giovane monaco, che è vissuto a Gaza, Dositeo. Paggio di un alto ufficiale dell'esercito un giorno manifestò il desiderio di

visitare Gerusalemme. Nel Getsemani vide un quadro rappresentante l'inferno, che lo fece seriamente pensare al problema della sua salvezza eterna. Decise di entrare nel monastero fondato e diretto dall'abate Seridos vicino a Gaza. Doroteo a cui Dositeo fu affidato per la formazione lo spinse alla mortificazione interna, all'umiltà, all'obbedienza e al distacco da tutto. Ma il fisico del piccolo monaco non resistette a lungo al severo regime monastico. Si ammalò di tisi sopportata con esemplare pazienza. Qui nel monastero vissero pure due famosi maestri spirituali, di cui conserviamo le lettere: Barsanufio e Giovanni.

Davanti alle grotte, silenziose testimoni della vita di tanti monaci, le cui polveri si sono confuse con quelle rosse del deserto, abbiamo meditato sull'itinerario che un monaco faceva per giungere alla pace interiore e al dominio delle sue passioni.

Il giovane, che intraprendeva la vita monastica, si affidava alla guida del suo maestro per apprendere la disciplina spirituale.

Dositeo, che nulla sapeva di Dio e della vita spirituale, cominciò il suo cammino in una perfetta obbedienza a Doroteo. L'obbedienza è la virtù più amata dai monaci, è quella che conduce rapidamente sulla via della perfezione. «Dositeo infatti accettava ogni cosa con gioia e fiducia e obbediva di buon animo a tutto» (dalla *vita di abba Dositeo*, 7). L'arte del maestro spirituale era quella di aiutare il giovane monaco a spezzare la sua volontà, secondo l'insegnamento di s. Giovanni il profeta, uno degli anziani reclusi, che alla fine della vita così riassume le massime della vita spirituale:

I padri hanno detto: "Rispettare la coscienza del prossimo genera l'umiltà". Un'altra sera mi disse: "Una volta per tutte, fratello, Dio custodisca l'amore! I padri hanno detto: 'Non ho mai anteposto la mia volontà a quella di mio fratello'. Un'altra volta di nuovo mi disse: "Una volta per tutte, fratello, Dio custodisca l'amore! Fuggi tutto quello che viene dall'uomo e sarai salvato". E di nuovo mi disse: "Una volta per tutte, fratello, Dio custodisca l'amore! portate i pesi gli uni degli altri e così compirete la legge di Cristo" (Gal 6,2).

Per progredire nella vita interiore è di grande importanza il taglio della propria volontà, che è l'operazione più dolorosa, come dice l'anziano: «Lasciare la propria volontà è versare sangue. Ciò significa che uno deve faticare fino a morire per annullare la propria volontà» (Ep. 254). Così Dositeo impara questa dura lezione come quando Doroteo gli fa riparare un mantello.

Quando aveva bisogno di un mantello, l'abba glielo dava; e Dositeo correva a ricucirlo con grande cura e attenzione. Ma come aveva finito, Doroteo gli domandava: «Dositeo, hai ricucito quel mantello?». Rispondeva: «Sì, padre mio, l'ho riparato per bene». Gli diceva allora: «Su, dallo a quel fratello o a quel malato». E Dositeo correva subito a darlo. Di nuovo Doroteo gliene dava un altro e allo stesso modo dopo che l'aveva ricucito e riparato, gli diceva: «Dallo a quel fratello». E Dositeo glielo dava immediatamente, senza mai rattristarsi né mormorare dicendo: «Dopo tutta la fatica che ho fatto per ricucirlo e ripararlo, me lo prende e lo dà ad un altro». Ma si affrettava a fare ogni cosa buona che gli veniva chiesta.

[...]

Così dunque passò quel breve periodo di tempo che trascorse in monastero, - vi restò infatti circa cinque anni - e così visse fino alla fine in obbedienza senza aver mai fatto una sola volta la sua volontà in qualche cosa e senza aver legato a nulla il suo cuore.

Dositeo sceglie questa via veloce per giungere alla perfezione. Egli combatte contro i suoi pensieri rivelandoli ad abba Doroteo. La rivelazione dei pensieri è un altro cardine della spiritualità monastica; questo viene fatto per combattere la forza che essi hanno nella nostra vita e la loro immediata capacità di persuadere. Così insegna Barsanufio:

Fratello non buttarti a discernere i pensieri che ti vengono, perché non è la tua misura, e ti turbano come vogliono perché tu non conosci il loro metodo. Ma se ti rubano di loro: lo non so chi siete; Dio che vi conosce non permetta che m'inganniate. Poi getta davanti a Dio la tua impotenza, dicendo: Signore sono nelle tue mani, aiutami e liberami dalle loro mani. Ma il pensiero che persiste e ti fa guerra, dillo al tuo abate, ed egli - per mezzo di Dio - ti libererà (Ep 215).

La piena apertura dell'animo non risparmia Dositeo dalle umiliazioni.

Non aveva mai fatto una sola volta la sua volontà, la sua obbedienza era così assoluta che se per caso il beato Doroteo gli chiedeva qualcosa per scherzo, subito correva a farlo senza esitare.

Ve ne do un esempio. I primi tempi costui parlava in modo rozzo così come era abituato. Un giorno dunque il beato Doroteo gli disse scherzando: «Hai bisogno di pane inzuppato di vino, Dositeo? Benissimo, vallo a prendere!». E Dositeo come sentì queste parole, se ne andò e ritornò con una coppa di vino e del pane e gliela mise davanti per ricevere la benedizione. Doroteo non capì, lo guardò sbalordito e gli chiese: «Che vuoi?». Gli rispose: «Mi hai ordinato di prendere del pane inzuppato di vino; dammi la benedizione». Allora gli disse: «Sciocco, te l'ho detto perché gridi come i Goti; quelli, infatti, quando si arrabbiano, gridano incolleriti. Per questo ti ho detto 'Prendi del pane inzuppato di vino', perché anche tu gridi come un Goto». A queste parole fece una metania e se ne andò a rimettere al suo posto la coppa.

Così era pure nel rapporto con le divine Scritture; pur essendo memorizzate al punto da divenire l'anima del pensiero, tuttavia i padri evitavano ogni possibile orgoglio dei principianti nell'interpretarle. Così anche Dositeo ebbe al riguardo la sua lezione:

Un'altra volta di nuovo venne ad interrogare Doroteo su una parola delle Scritture; cominciava grazie alla sua purezza a capire qualcosa delle Scritture. Ma Doroteo a quel tempo non voleva che si applicasse alla lettura, voleva piuttosto che fosse al sicuro grazie all'umiltà. E così quando lo interrogò, gli rispose: «Non lo so». Dositeo non comprese il senso della sua risposta e ritornò un'altra volta a interrogarlo su un altro capitolo. Allora gli disse: «Non so, ma va' a chiederlo all'abba». Ed egli vi andò senza esitare. Ma Doroteo aveva in precedenza detto all'abba, senza che Dositeo ne sapesse niente: «Se viene Dositeo a interrogarti su qualche punto delle Scritture, sii un po' duro con lui». E così quando venne a interrogarlo, cominciò a rimproverarlo e a dirgli: «Non te ne vuoi star tranquillo, tu che non sai proprio niente! Hai coraggio di chiedere queste cose invece di preoccuparti dei tuoi peccati?». Continuò su questo tono per un po' e poi lo mandò via dopo avergli dato due schiaffi. E Dositeo ritornò da Doroteo, gli fece vedere le guance arrossate dagli schiaffi e gli disse: «Le ho prese per bene!». E non gli disse: «Perché non mi hai corretto tu, invece di mandarmi dall'abba?». No, non disse nulla del genere, ma qualsiasi cosa dicesse o facesse Doroteo, la accettava con fiducia senza esitare. E quando qualche pensiero lo tormentava, accettava con tale convinzione quello che gli si diceva e lo faceva suo a tal punto che non ritornava mai due volte sullo stesso pensiero.

Attraverso l'umiltà del cuore si può giungere a conoscere la Parola di Dio. Percorrendo questa via Dositeo giunse a una tale perfezione da sopportare pazientemente ogni prova, soprattutto la malattia, che è il momento, in cui la vita di una persona ha la sua più forte verifica. Ascoltiamo ancora la sua vita:

Custodiva sempre anche il ricordo di Dio; Doroteo gli aveva insegnato a ripetere sempre, secondo la tradizione: «Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me» e di tanto in tanto: «Figlio di Dio, vieni in mio aiuto». Faceva sempre questa preghiera. Quando si ammalò, Doroteo gli disse: «Dositeo, sta' attento alla preghiera, guarda di non lasciartela sfuggire». Gli rispose: «Sì, padre, prega per me». E di nuovo quando si aggravò, gli disse: «Che c'è, Dositeo, come va la preghiera? c'è ancora?». Gli disse: «Sì, padre, grazie alle tue preghiere». Quando fu ancora più grave (era così debole che lo si poteva trasportare con un lenzuolo), gli disse: «Come va la preghiera, Dositeo?». A quel punto gli disse: «Perdonami, padre mio, non ho più la forza di custodirla». Gli rispose: «E allora lascia la preghiera; ricordati semplicemente di Dio e pensa che sta davanti a te». Soffriva molto e mandò a dire al Grande Anziano: «Lasciami andare, perché non ne posso più». L'Anziano gli mandò a dire: «Figliolo, abbi pazienza, perché la misericordia di Dio è vicina». Il beato Doroteo lo vedeva sfinite e temeva che la sua anima ne patisse danno. Alcuni giorni dopo Dositeo mandò di nuovo a dire all'Anziano: «Signore mio, non ne posso più». Allora l'Anziano gli rispose: «Va' in pace, resta davanti alla Santa Trinità e intercedi per noi».

Qui vi è l'inizio della preghiera di Gesù così cara alla spiritualità orientale. Già l'ombra della sera spegneva le luci del wadi; nel silenzio della notte dalla polvere dei monaci del deserto si sarebbe elevata la lode. Nel silenzio, che è seguito alla meditazione, abbiamo tutti sentito la forza di questi insegnamenti, che il deserto (midbàr) come parola (dabàr) ci stava trasmettendo. Quei minuti, carichi di eternità, erano iscritti in questo tempo e quindi siamo dovuti rientrare.

PROFESSIONE DI FEDE DI PIETRO

Il mattino del 13 novembre siamo discesi da Gerusalemme alla volta di Cafarnao per esser ospiti nella casa di Pietro e nella celebrazione dei divini misteri nel *memoriale di san Pietro*, la chiesa sopraelevata, che custodisce la casa di Pietro, trasformata in *domus ecclesia*, come ci ha spiegato don Alessandro, abbiamo incontrato l'apostolo, di cui abbiamo percorso il cammino verso la sua piena professione di fede.

Simone, chiamato da Gesù Pietro, è chiamato da Gesù alla sua sequela sulle rive di questo lago di Tiberiade, nella primissima mattinata, prima ancora che sorgano le luci dalla sponda orientale: egli stava ancora pescando assieme al fratello Andrea. Da questa mattina inizia il suo cammino con Gesù, che lo porta a professare la sua fede nell'attuale zona di Baniàs, una delle attuali sorgenti del Giordano, e dove sorgeva Cesarea di Filippo, la città dell'emorroissa. Qui alla richiesta di Gesù, Pietro proclama la sua fede in Lui, il Cristo, il Figlio del Dio vivo. Giungere a questa conoscenza non è ancora la piena esperienza di Gesù. Pietro dovrà passare nel buio della notte, in cui Gesù veniva tradito, per comprendere che le sue buone intenzioni non corrispondono alle sue forze, sulle quali poneva la sua fiducia per seguire Gesù fino alla morte. Qui, nel bagliore del fuoco, egli rinnega Gesù per tre volte; ma lo sguardo di Gesù, registrato da Luca, lo fa ritornare in sé e piange amaramente. Queste lacrime si muteranno in riso nel mattino della pesca abbondante sulle rive del lago, ricordata al luogo che oggi chiamiamo del Primato. La commovente pagina del c. 21 secondo Giovanni scioglie il peccato di Pietro. Al fuoco della notte corrispondono le braci, che

cuociono i pesci e i pani; al triplice rinnegamento corrisponde la triplice professione di amore. Tutto si stempera nell'amore verso Cristo e il servizio pastorale dell'apostolo è iscritto nel suo amore per il Signore. Chi non ama non è un vero pastore ma un mercenario.

Pietro ci ha preso per mano nei divini misteri, che egli con gli altri apostoli, ha trasmesso alla chiesa, e ci ha portato a percorrere il nostro itinerario: dal battesimo, alla cresima e all'eucaristia; dal giorno, in cui ci ha chiamato al ministero, fino ad ora, tra luci e ombre. Egli ci ha fatto toccare con mano la fragilità della sua umanità e il suo amore senza limiti per Gesù, facendoci comprendere, che è questo il lavacro che ci lava e che si esprime in lacrime di gratitudine.

ANNUNCIO DEL VANGELO

Nel pomeriggio siamo saliti a Nazareth. Qui abbiamo visitato il *Centro internazionale Maria di Nazareth*, dove abbiamo fatto il percorso della storia della salvezza con lo sguardo di Maria, nelle varie sale multimediali.

Dopo nella cappella del centro abbiamo meditato sull'*annuncio del Vangelo*.

La considerazione iniziale è stata questa: l'Evangelo sorge dall'invisibile Dio, che mediante il suo angelo, annuncia a Maria che ella sarà madre del Cristo, il Figlio di Dio e le annuncia pure il «come». Al sepolcro di Gesù l'angelo annuncia alle donne, che Cristo è risorto e che non è più qui. Il passaggio dall'invisibile al visibile, è questo il punto critico. Come può avvenire? Come noi possiamo dichiarare che l'evangelo contiene l'annuncio di Dio, tramite il suo angelo a Maria e quindi la rivelazione che Gesù è il Figlio di Dio? L'apostolo Paolo dichiara che l'annuncio apostolico è l'Evangelo: *Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema! (Gal 1,8)*.

La testimonianza non si disperde in molti rivoli, ma si concentra nello scritto e annuncio apostolico e nella tradizione orale della Chiesa, che garantiscono che questa è Parola di Dio. Di essa avviene pure un riscontro personale. Se quella parola è veramente di Dio, illumina il mio intelletto, scalda il mio cuore e nutre il mio spirito. Il momento iniziale del rapporto è la fede.

Ma perché la fede, come adesione incondizionata alla Parola di Dio, si ravvivi, si richiede familiarità con la Parola. Questa è l'azione più semplice e più difficile, perché implica tutto noi stessi. Dall'intensificarsi di questo rapporto scaturisce l'annuncio.

L'apostolo Paolo scrive (2Cor 4,13-14):

Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi.

L'annuncio s'iscrive nella fede. Noi annunciamo in rapporto alla fede e quindi alla conoscenza del Figlio di Dio e della potenza della sua risurrezione. La Parola da giudicante nella Legge si rivela salvifica nell'Evangelo perché immette in chi crede la potenza della risurrezione contenuta nell'Evangelo.

Sofferamoci sul significato della potenza della risurrezione:

1. Essa opera un cambiamento di movimento dalla morte alla vita: *È lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio del suo amore (Col 1,13)*.

2. Questo implica la *conversione* come accoglienza della vita nel dono dello Spirito Santo: *E Pietro disse: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2,38)*.

3. Una volta dentro a un processo di conversione e di crescita, avviene mediante i divini Misteri un cammino di conoscenza sempre più profonda del Cristo e della vita divina. Questo è il compito della mistagogia.

L'annuncio è potenza di vita, che vince tutte le forze di morte. Questa è figlia del diavolo, che l'amministra come forza che vuole tutto distruggere.

Da qui deriva il fatto che l'Evangelo non deve essere solo annunciato ma cantato, come il canto della vita, che fa tacere ogni urlo della morte in coloro nei quali Gesù è come morto e anela a risorgere.

GIUSEPPE IL GIUSTO

Il mattino di giovedì 14 novembre, dopo aver celebrato l'Eucaristia nella chiesa di san Giuseppe, ci siamo radunati nel piccolo giardino sottostante la basilica e qui abbiamo meditato sulla personalità dello sposo della vergine Maria.

Siamo partiti dall'appellativo che la chiesa giudeocristiana dà a Giuseppe, quello di giusto. Esso è pure registrato dall'evangelista Matteo nel racconto oggi chiamato l'annunciazione di san Giuseppe (Mt 18,11-

25); al v. 19 egli è chiamato giusto. Sappiamo come l'evangelo secondo Matteo fiorisce in un ambiente giudeocristiano e risponde alle domande che il giudaismo soprattutto farisaico pone all'annuncio cristiano. Ci chiediamo: In quali termini si colloca la sua giustizia?

Egli si trova tra due limiti nella sua giustizia: da una parte vi è la Legge, che condanna il concepimento di una fidanzata fuori del rapporto con il suo promesso sposo (Dt 22,23-24) e dall'altra vi è il fatto che appare "evidente".

Ma vi è un terzo dato, che in genere è trascurato, ma che per Giuseppe è importante: la "non evidenza" di Dio, che va oltre i criteri nostri, che sono evidenti.

Si presentano due tipi di giustizia:

a) quella legale: le cose stanno così; il giudizio è chiaro.

b) quella della fede: La possibilità è data da Dio e non dagli uomini perché *tutto è possibile a Dio* (Mt 19,26) ed è possibile a chi crede (cfr. Mc 9,23: *Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede»*).

Come il padre Abramo, Giuseppe si trova di fronte a questa scelta:

a) la giustizia secondo la Legge per cui egli deve condannare Maria.

b) egli crede alla giustizia di Dio e si ferma alla soglia dell'evento, che non conosce.

La virtù di Giuseppe è la fede ferma in Dio. Questa non impedisce la crisi e il peso della volontà di Dio. Le chiese giudeocristiane nei loro scritti hanno rilevato la giustizia di Giuseppe e il suo faticoso conseguirla.

Ad esempio durante la fuga in Egitto, Giuseppe lotta contro i suoi pensieri, che gli fanno percepire la stanchezza e il disagio di dover fare da padre a un bimbo che non è suo. I segni, che Dio gli manda, sono per la sua consolazione e perché non venga meno nel suo aderire al volere di Dio.

Nella giustizia di Giuseppe, pur semplicemente accennata, ma illustrata nell'intera annunciazione a lui fatta dall'angelo, vi è una delle chiavi di questo evangelo.

Con quale giustizia vanno lette la Legge e le opere che essa prescrive?

Ne consegue che le nostre azioni o stanno dentro una razionalità legalistica oppure si aprono all'orizzonte della fede, in cui si rivela il pensiero di Dio.

LA SAMARITANA

Nel pomeriggio abbiamo lasciato Nazaret e ci siamo incamminati per Nablus per visitare il pozzo della samaritana. Dopo la visita ci siamo recati nella parrocchia latina, dedicata a san Giustino, e qui abbiamo meditato sul brano evangelico del colloquio di Gesù con la samaritana (Gv 4). Come ricorderete l'ambiente non era molto favorevole per il rumore, che proveniva dal piazzale antistante.

La nostra attenzione si è concentrata sulla *sorgente di Giacobbe* e sulla *donna dalla Samaria*. I samaritani sono un mondo diverso da quello dei giudei. Essi sono un popolo, che adora il Dio dei suoi padri sul monte Garizim, ha nel terreno, dove si trovano il pozzo e il sepolcro di Giuseppe il suo pegno e possiede la Legge. Essi esprimono la fede delle tribù del nord.

L'incontro di Gesù con la donna alla sorgente di Giacobbe, s'incentra sull'*acqua viva*, il luogo del culto e il rapporto tra la Legge e lo Spirito con la conseguente adorazione del Padre.

Vi è un'acqua che dà vita dall'esterno (la Legge) e una dall'interno (lo Spirito). La prima si esaurisce e sempre bisogna andare a prendere acqua, lo Spirito si fa in noi sorgente che sale verso la vita eterna.

La Legge dall'esterno disseta l'arsura creatasi in noi e c'indirizza sulla via del bene.

Lo Spirito si fa intimo a noi e ci fa salire verso la vita eterna.

Vediamo come lo Spirito compie le sue operazioni: crea, risana, purifica e fa salire.

Come purifica? Svuota di forza ciò che in noi è dannoso e inutile. Crea nuove situazioni, apre il cammino e c'invita a partire.

Quali sono i criteri di lettura dell'azione dello Spirito Santo? Anzitutto vi è una sua azione in rapporto all'intera Chiesa, che si riflette in ciascuno dei suoi figli. Se vi è lo Spirito vi è crescita armoniosa di ciascun membro della Chiesa e questa si dilata nel tempo e nello spazio.

Chi purtroppo vuol bloccare la crescita e il dilatarsi della Chiesa, blocca la crescita dei suoi figli, costringendoli entro forme di vita, che uccidono la vita divina.

La verifica della crescita della Chiesa è data dall'adorazione del Padre nello Spirito e nella verità. Come i samaritani e i giudei devono superare il culto legato al luogo, così nella Chiesa non si può bloccare l'adorazione del Padre nelle modalità esterne del passato ma ritmarsi nella armoniosa crescita della Chiesa, che sempre più entra nello Spirito per adorare il Padre non più nei simboli ma nella verità, che è quella dei misteri del Cristo, a noi comunicati e da noi partecipati nella Liturgia.

PREGHIERA E SCRITTURA

La mattina del 15 novembre, venerdì, sia andati al Campo dei pastori, nella piana sottostante Betlemme, all'inizio del deserto di Giuda, che scende verso la depressione del Mar Morto. Qui abbiamo celebrato l'Eucaristia e ci siamo soffermati in meditazione, prendendo la vergine Maria come modello, in quell'espressione dell'evangelista Luca:

Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore (Lc 2,19)

Maria *custodiva* quanto accadeva confrontandolo con quella Parola, che fin da bambina aveva appreso. La sede è il cuore, cioè il centro della nostra persona, quanto ci caratterizza individualmente. Ora questa circolarità tra avvenimenti e Parola ha come sua sede e lettura il cuore dell'uomo. Più l'intimo è limpido ed è illuminato dallo Spirito Santo più si coglie questo profondo nesso tra Scrittura e avvenimenti.

Il momento iniziale della riflessione riguarda il TEMPO. Vi è una netta contrapposizione tra l'oggi di Dio, che è pienezza, che s'inserisce nella dinamicità della creazione per portare tutto alla sua piena realizzazione, e il tempo, che ritma la vita degli uomini e dei popoli e che segna le fasi della storia. Come insegna il Qohelet questo tempo è intrinsecamente annullato dalla vanità, la polverizzazione di tutto. Nel celebre inno sul tempo del c. 3, il saggio mostra come ogni momento del tempo abbia il suo contrario che lo annulla. Con 14 momenti del tempo, scanditi sul ritmo iniziale della settimana, il Qohelet mostra l'inesorabile avanzare della vanità:

3.¹ Per tutto c'è un tempo e un momento per ogni faccenda sotto i cieli.

² Momento per nascere e momento per morire.

Momento per piantare e momento per sradicare il piantato.

³ Momento per uccidere e momento per medicare.

Momento per demolire e momento per edificare.

⁴ Momento per piangere e momento per ridere.

Momento per gemere e momento per danzare.

⁵ Momento per gettare pietre e momento per raccogliere pietre.

Momento per abbracciare e momento per star lontani dall'abbraccio.

⁶ Momento per cercare e momento per perdere.

Momento per conservare e momento per gettare.

⁷ Momento per strappare e momento per cucire.

Momento per tacere e momento per parlare.

⁸ Momento di amare e momento di odiare.

Momento di guerra e momento di pace.

⁹ Quale vantaggio ha colui che opera in ciò in cui egli fatica?

Mentre il pensiero umano resta nei parametri del tempo, in cui tutto scompare, la Parola legge gli avvenimenti nella loro consistenza e sussistenza. Per questo bisogna stare attenti ad affrettati giudizi, ma porsi in ascolto in una tensione interiore in questi due poli: 1. accogliere umilmente la Parola; 2. confrontare nel cuore gli avvenimenti per cercare la luce. Non sempre siamo illuminati. L'evangelista annota che Giuseppe e Maria non capirono le parole dette loro da Gesù nel tempio. Così anche in questa interiore operazione bisogna saper accettare un periodo di oscurità e di non comprensione, data dalla complessità degli avvenimenti, dalla nostra personalità e dalla nostra storia. Anziché chiarire i vari fattori rendono assai intricata la situazione.

Si può sciogliere un nodo così complesso? Sì, se cominciamo dal filo a nostra portata di mano: noi stessi. Gesù infatti parla dell'occhio, che è lucerna del corpo:

²² La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ²³ ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra! ²⁴ Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

L'occhio, che è luminoso, vede gli avvenimenti attuali alla luce degli ultimi. Occhio luminoso è il pensiero semplice, contrapposto all'occhio cattivo, che è il pensiero tortuoso. Corpo luminoso è tutto il proprio essere immerso nella luce della conoscenza. Se esaminiamo attentamente il nostro pensiero, notiamo che esso non è semplice, ma è composto di molti elementi, che si oscurano l'uno con l'altro. La luce illumina il pensiero e discerne il bene dal male, ciò che è prezioso da ciò che è vile (cfr. Gr 5,19) perché tutto il nostro essere (spirito, anima e corpo) si unifichi nell'evidenza della verità. Questa è la luce, che è semplice, come c'insegna il Signore:

¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio (Gv 3,19-21).

Gli avvenimenti s'illuminano e sono colti nel ritmo di tutta la creazione, in cui tutto si muove verso la sua ricapitolazione in Cristo (cfr. Ef 1,10).

Nel pomeriggio, l'ultimo incontro, al seminario di Bet-Jala è stato di domande e risposte, che mi è impossibile qui riprendere.

Come ricorderete, una delle questioni sollevate dal rettore è la menzione d'Israele nelle divine Scritture. Questo nome ora ricorda quello stato, che invade i territori palestinesi e quindi crea notevoli difficoltà nel ricordarlo. Questo è un argomento assai impegnativo, che non oso ora approfondire.

Non mi resta che congedarvi da voi nel ricordo dei giorni sereni e buoni trascorsi insieme nella terra, che ancora profuma della presenza del Signore, nonostante la grave situazione, che abbiamo potuto constatare.

Nell'imminenza della festa del Natale di Gesù il Cristo, Signore nostro, vi sia gradito il saluto di pace, che dà il tono a questa festa.

Grizzana 18 dicembre 2013

don Giuseppe Ferretti